

Abati guerrieri e bonzi in fiamme Quando la religione sfida il potere

«State calmi». I monaci buddhisti in Birmania esortano i cittadini a non provocare i soldati. Danno l'esempio, alimentano l'immagine di una religione non-violenta a oltranza. Pacifici. Non è stato sempre così, però. L'Asia buddhista è attraversata da eccezioni, da intrecci di fede e nazionalismo, da abati alla testa di rivolte contadine come nel Giappone del Cinquecento. Proprio in Birmania, nei giorni scorsi, i monaci hanno preso in ostaggio dei poliziotti dopo che i confratelli erano stati aggrediti. Poco rispetto alle proteste anti-cinesi scatenate dal clero lamaista in Tibet nel 1987, represses con morti e feriti. Certo, «la comunità monastica è radicalmente non-violenta», dice Massimo Raveri, cattedra di Religioni dell'Asia Orientale a Ca' Foscari, e questo si spiega con una dottrina secondo cui il mondo è illusione, l'io una costruzione mentale e ogni volontà di sopraffazione nega la liberazione dal desiderio. Principi che permeano anche il popolo birmano, dove evitare il contrasto è un'attitudine socialmente condivisa e si ammira il *lein hmade*, «chi s'astiene da discussioni». Le cose però non sono così semplici. Il buddhismo, sottolinea Raveri, «può funzionare come ideologia identitaria», ed è quanto accaduto in Birmania, dove la sovrapposizione fra nazione e buddhismo è antica. Non è una bestemmia, «perché la via buddhista non è morale, l'illuminazione va al di là del bene e del male». Fare il bene dunque è illusorio come fare il male, e «per arrivare all'annullamento di sé, si può servire un signore o il re». Ecco allora il monaco guerriero (combatte, ma dentro di sé è vuoto) o i religiosi zen arruolati con le truppe giapponesi in Cina nel '37. I monaci, insomma, sanno cos'è la politica. In Tibet, quando la Cia tentò di contrastare l'invasione maoista, i religiosi non erano all'oscuro dei progetti di guerriglia. I bonzi in fiamme contestavano l'autocrazia di Diem nel Sud Vietnam. Nel '98 tuniche arancioni sfilarono contro il premier cambogiano Hun Sen. La storia del Sudest asiatico non giustifica «la visione che, là dove istituzioni e idee buddhiste hanno un ruolo determinante, derivino necessariamente rapporti internazionali pacifici», ha sostenuto lo studioso Trevor Ling («Buddhism, Imperialism and War») né Paesi buddhisti «hanno considerato le guerre come attività non-buddhiste». Si aggiungono poi le storie estreme: un bonzo nel '59 uccise Solomon Bandaranaike, premier dello Sri Lanka. In Birmania, nonostante gli esibiti finanziamenti alle pagode, da tempo i militari spediscono i monaci disubbidienti in galera. Basta rifiutare gli oboli del regime e si finisce dentro - grottesco paradosso - per «oltraggio alla religione». Articolo 295. L'attivista Tate Naing, tre anni di carcere, ha descritto le umiliazioni, gli schiaffi, il sangue di anziani abati, ha raccontato le lacrime degli altri prigionieri di fronte a una mancanza di pietas che è profanazione. Intanto, fuori, i monaci camminano. Porgono l'altra guancia, per ora. * * * FEDE E POLITICA L'Asia buddhista è attraversata da intrecci di fede e nazionalismo

(26 settembre 2007) - Corriere della Sera